

Carlo Sartori  
Nell'aurea di meraviglie e serene intimità  
di Alessandro Togni

Forse le persone ri/conosciute e comprese, la palpitante e generosa terra, l'aria attraversata dai suoni di natura selvatica, il cielo arcuato che giunto a sera si inzuppa di cobalto e quel calore d'estate con il ronzio e le voci a spalancare visioni di un universo totale e fantastico.

Riappaiono nelle membrane estetiche le anime, e coraggiose scene di vita di campagna, rappresentazioni di mondi oggi ormai lambiti dalle nebbie della dimenticanza, sentimenti e sofferenze disimparati ma ancora e sempre facili da percepire perché attraversati dalla verità.

La grande pittura di Carlo Sartori (1921 – 2010) rimane, storica nella sua affermazione di estasi e semplicità, nella vocazione umile, nel clamore contenuto dei luoghi, degli uomini e delle azioni, mentre pare non smarrire una insita monumentalità morale traboccante sincerità.

Una pittura aperta, testimonianza delle epoche e dei vissuti contadini che naturalmente Carlo Sartori ha sperimentato e attraversato con il corpo, la mente e profondamente con il cuore e nella quale si può osservare una sorprendente condizione definibile come “la bellezza apparentemente comune delle cose”.

Una operazione artistica la sua fatta in completa aderenza alle tematiche e capace di abbandonarsi nello svolgersi dei giorni passati, nella consapevolezza delle metodologie un tempo perseguite ed in seguito dimenticate, per una esplicita rappresentazione completamente asservita ad un ordine pittorico più spontaneo e tradizionale.

Certo appare interno al suo stile il carattere della figurazione classica, il contenuto prossimo ad una descrizione di “genere” e lascito delle istanze seicentesche, quando l'arte intraprese il cammino verso sguardi dedicati non più solo alle magniloquenze visive richieste dall'iconografia sacra, ma anche ad una pragmatica di specializzazione con immagini dedicate a soggetti, pure originariamente considerati minori.

Le “Still-leven”, le nature immobili quindi, gli autoritratti, come preziose declinazioni psicologiche dell'autore e affermazione sobria delle volontà d'arte di un compositore al quale non difettano segni distintivi di genialità, consegnate attestazioni di maestri lontani.

“Carlo Sartori come Giotto”. Simile nella ascetica disposizione ad osservare il reale, nel riconoscerne le intensità materiali e immateriali, nella sua trascrizione attraverso una pittura spesso disadorna ma foriera di messaggi dove ad assurgere come elemento superiore appare il “pathos” imbevuto di intima serenità.

In questa “scolastica eletta” ritroviamo le intenzioni di una figurazione etica dove perseguibile appare la realizzazione di una “teoria del bene” mentre, attraverso ragioni epistemologiche non di meno viene attuata una scoperta “teoria del vero”.

Attraverso questa duplice disposizione d'animo l'artista è “medium naturale” in collegamento con la grande arte del passato mentre, superando accademie e tendenze novecentesche, sembra volerci portare dentro dinamiche espressive in divenire di originalità e modernità.

Dentro la sua poesia convivono strategie emozionali del romanico, contributi nella semplificazione delle forme alla maniera di Wiligelmo, tecniche di “prospettiva plurima” di origine rinascimentale, il realismo interpretato nella formula popolare dove facoltà plastiche riassumono tutta la bellezza e la verità di corpi e cose, per una trasfigurata “anima terrestre”.

Il paesaggio dei monti non abitati dalle foreste, i prati educati dalla falce, i campi dove l'aratro ha sconvolto le zolle appaiono nella loro maestosità mentre, come in una grande scena di vita, ecco il brulicare di uomini e animali, parte operosa interna ad un lento ed unico destino.

Stagioni della vita trascorse in luoghi ospitali ma dove i gesti e le fatiche sono quasi sempre trasferiti al limite della difficoltà, a volte in esplicita asprezza, non di rado nel dolore.

La ruvidità della terra, l'amata terra che da millenni ospita le nostre esistenze e in dialogo con le nostre membra regala energia alla vita. Sensazioni tutte, immaginiamo, insite nell'animo di Carlo Sartori, uomo/artista chiamato all'epoca a vivere completamente la fatica contadina e per questo in

grado di restituire corpo e comprensione alle scenografie e alle storie rappresentate dove laboriosità, spirito di fratellanza, solidarietà e comprensione appaiono come condizione per una descrizione definitiva dello spirito della gente di montagna e la loro civiltà.

Naturalmente il carattere esplicito della sua pittura "Amarcord" non trascura motivi di "Pasqua" in virtù di una organizzazione sensibile colma di festosità e di grazia.

Quanta poesia nelle atmosfere a volte apertamente sorridenti, altre volte inclini alla malinconia, quanta nostalgia ed affetto per questa autentica vita nella quale vennero riposte attese e speranze d'armonia.

La saga contadina si esplica quindi in numerosissime azioni documentarie, si qualifica in memorie ed insegnamenti, si manifesta in una solenne calma di evocativa bellezza.

Nelle inquadrature geometriche ad esempio si rivedono le formule spaziali della pittura trecentesca italiana e le distanze dei paesaggi in assenza di prospettiva aerea, la vibrante euforia e la limpidezza dell'estate, il fiato caldo di una natura in completa pienezza di luce, anche se talvolta le proiezioni sembrano in riduzione quando le figure tendono ad esporsi verso il proscenio, come se da questo ne volessero uscire.

In questo macrocosmo dove "nulla è più fantastico della realtà" tutto si appartiene in una sorta di atto di mutuo aiuto, tutto diviene materia sensazionale colma delle fiamme sparse nelle brillanti pennellate di rosso e giallo, strategie cromatiche per una definizione esaustiva di profonda e complice passione.

E tuttavia alla fine rimane quella che consideriamo il canone di maggiore grandezza, ancora e per sempre la "gentilezza dell'umiltà", lontana dagli schiamazzi della contemporaneità.

Con gli autoritratti. Dopo i numerosi disegni e dipinti giovanili intesi come materia di studio, adesione alle esperienze formali indicate dalle innovative ricerche del '900, ecco la soluzione che riconduce l'autore in una sorta di immedesimazione. La stessa pittura dei teatri di montagna e dei suoi attori viene attrezzata nel colore e nelle trasformazioni fisiche anche nella trasposizione di sé stesso, in una narrazione interamente soggettiva e originale.

Tutto appartiene all'epica delle Alpi e, in una "Kunstwollen" ormai cosciente della propria esclusiva maniera, Carlo Sartori dispone per un allontanamento da qualsiasi riferimento stilistico e di tendenza che non sia quello al quale sente di consegnarsi come interprete solitario.

La gestione dei colori caldi, le masse e lo spazio del fondo schiacciato, la luce dilatata a smarrire le ombre, la posizione (il più delle volte di tre quarti) e lo sguardo rivolto verso destra con i primi piani ai quali viene affidata una sottile facoltà interlocutoria, mai indisponente, provano la veridicità di questo raggiungimento estetico di estrazione campagnola. Anche il volto dell'artista diviene quindi "volume sensibile" dentro architetture della memoria nelle quali si depositano dati sensibili ormai acclarati.

Sempre di più si disvela il gusto dell'artista cosciente di aver varcato le porte della storia dell'arte mediante una personale quanto specifica organizzazione formale.

Ci accompagnano in questo flusso emozionante anche i raggianti fiori ai quali Sartori ha dedicato esplicite attenzioni, quasi si trattasse di enunciare momenti e declinazioni di abbagliante solarità.

Una sorprendente collezione di opere "d'interni" tale da ricondurre alle dinamiche espressive in voga ad iniziare dalla metà del XVII secolo, un catalogo di fiori recisi solitamente ordinati dentro anfore decorate, incise o smaltate, oppure deposti in vasi trasparenti dove l'acqua stagnante diviene liquido dai tratti luminescenti. Non di rado il "ritratto floreale" viene ulteriormente modulato con la presenza di frutti tipicamente montani come le mele o le pere.

Naturalismo fatto con fiori di campo, margherite rilucenti e papaveri in balenio vermiglione mentre riflettono i raggi di un meriggio assoluto, zinnie gialle come giucose giostre di primavera ad irrompere e smuovere fondali aranciati dove nulla appare se non la penombra fumosa degli angoli nascosti della casa. E poi le begonie e le rose... I fiori presentati come meraviglia del creato, inondazione profumata di armonia e di musica, corpi estatici del Manierismo ai quali vengono affidati messaggi di suggestione e delicatezze di paradiso.

L'artista peraltro dispone sempre per un punto di vista posto a distanza ravvicinata, a volte ad altezza media, più spesso in visuale dall'alto, a lasciar scorgere le minuziose creazioni ad uncinetto,

supporto decorativo e traccia di femminilità.

In alcune opere come “Girasoli maturi” del 1991, pure nella linea scelta dal pittore si avvertono segni e simboli relativi alla caducità umana e dove il tono solitamente multicolore si trasforma in dimessa monocromia autunnale.

Osservazioni tuttavia sempre marcatamente dorate in angoli e stanze dove non scorgiamo null’altro che la presenza magnetica dei fiori...

Non già quello che si riscontra in una delle prime opere di natura immobile, un olio su compensato datato 1969 dove le suggestioni vengono equamente distribuite nella fredda e vivace vibrazione dei crisantemi raccolti in vaso bianco dai lividi azzurro e rosa, unitamente all’ austera montagna gigante già quietamente disposta all’inverno intravista nello “spazio del fuori”.

Una soluzione di silenzio e sintesi quasi metafisica priva di ornati, senza enfasi e travestimento alcuno.

Ecco la pittura di Carlo Sartori, nella vita, nella natura e nei volti, risplendente e sospesa con i più intensi rimandi al passato, rivelatrice di aurea felicità tanto da far bene agli occhi e all’anima, leggendaria di assoluta meraviglia, per sempre.